

Storia della Scienza e della Tecnologia nel Salento dall'Unità d'Italia ad oggi*

SAVERIO MONGELLI

Magnifico Rettore, carissimi ex colleghi, amici, sento il bisogno di ringraziare cordialmente i curatori di questa splendida raccolta di dati, notizie e testimonianze che tratteggiano in modo chiaro ed efficace una «Storia della Scienza e della Tecnologia nel Salento dall'Unità d'Italia ad oggi», nella splendida cornice realizzata dal valente editore Congedo. Leggendo il volume, traspare, in modo per me evidente, da parte dei curatori e dei colleghi che vi hanno contribuito con le loro relazioni, un amore concreto per la loro professione, uno sforzo notevole di porgere gli argomenti senza faziosità, ma anche un ben radicato orgoglio di appartenenza ad un'istituzione che, fra tante difficoltà, ha contribuito e continua a contribuire a diffondere e valorizzare la cultura in questa regione del Meridione.

Nel momento in cui mi sono accinto a riordinare qualche idea per una logica sequenza di osservazioni sul tema di questa riunione, ho pensato di esordire col richiamare alla vostra attenzione quello che molti chiamano “il dialogo tra sordi”, e cioè tra scienziati ed umanisti. C'è ancora chi insiste su questa contrapposizione, a mio parere falsa, fra le supposte due culture. È in questa contrapposizione che, a mio avviso, si può individuare, insieme alle storiche ed attuali innumerevoli carenze infrastrutturali del Mezzogiorno, una delle diffuse convinzioni che lo hanno caratterizzato nel passato, come area ad insufficiente sviluppo scientifico-tecnologico.

La scienza, così come viene intesa nel senso comune, è stata sempre oggetto di acese critiche e di opposte valutazioni: soprattutto in passato c'era chi la considerava come una pratica di magia con cui tentare di dominare le forze oc-

* Il testo qui presentato riproduce l'intervento di Saverio Mongelli – già preside della Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali e poi di Ingegneria, nonché Rettore dell'Ateneo salentino dal 1976 al 1979 – in occasione del dibattito svoltosi a Lecce il 15 marzo 2013, per la presentazione del volume *Per una storia della Scienza e della Tecnologia nel Salento dall'Unità ad oggi*, a cura di A. Rossi, A. L. Denitto, G. Sava, G. Belmonte, L. Ruggiero, e A. Castellano, Pubblicazione del Dipartimento di Studi storici dal Medioevo all'Età contemporanea, «Saggi e ricerche», n. 101, Galatina, Congedo Editore, 2011, pp. 228.

culte della natura e di profanare il soprannaturale; c'era chi la considerava come un vano tentativo di raggiungere la verità, che invece solo l'intelligenza si supponeva potesse raggiungere; e c'era chi, ed era tra i più indulgenti tutto sommato, considerava la scienza come uno strumento anche utile, ma che dopo l'uso bisognasse abbandonare. Si negava cioè alla scienza il diritto di esistere come importante fattore culturale di progresso, di emancipazione e di elevazione, anche spirituale, per il genere umano.

Le attività scientifiche venivano viste come possibilità di un toccasana per tutti i guai che potevano affliggere l'umanità. Per esempio, al tempo dei primi viaggi spaziali verso la luna si sentivano spesso frasi come questa: «se l'uomo usa la sua scienza per raggiungere la luna, perché non può fare lo stesso per risolvere tanti problemi più impellenti ed importanti, come la fame, l'ignoranza, i problemi del terzo mondo, quelli razziali, ecc.?». Ma questa è una frase che denuncia una chiara confusione d'idee: si confonde la scienza con le sue applicazioni; si confonde, cioè, il campo dei fenomeni della natura in generale con il campo delle attività umane politiche, morali e sociali; infatti, le applicazioni delle scoperte scientifiche possono aiutare a risolvere molti problemi, ma non quelli che dipendono dalla volontà degli uomini. Se l'animo umano risulta egoista, se un gruppo di uomini conserva una carica aggressiva o di segregazione nei confronti di un altro gruppo, che colpa può avere la scienza se essa è solo il mezzo per conoscere i segreti della natura?

Inoltre, si fa anche una gran confusione d'idee quando, come esempio deleterio della scienza, si portano argomenti come la bomba atomica o la possibilità che le conquiste della biologia molecolare e delle biotecnologie conducano ad un'ingegneria genetica indirizzata alla modifica dei geni che presiedono alla trasmissione dei caratteri ereditari, per generare schiavi o dominatori, uomini di fatica o supergeni. Per non parlare, poi, delle colpe date alla scienza per le catastrofi ecologiche. Si fa ancora una volta confusione tra la scienza e le sue applicazioni scientifiche. Gli scienziati vengono accusati del cattivo uso dei prodotti della scienza, ma chi ha fatto questo cattivo uso, e forse lo fa tuttora, sono coloro che hanno avuto ed hanno responsabilità politico-gestionali (e questi non provengono quasi mai dalla categoria degli scienziati).

Ma per fortuna, soprattutto negli ultimi tempi, è stato riconosciuto, anche da parte di chi si orienta verso studi classificati umanistici, che l'intelligenza umana non è a compartimenti stagni; che l'interdisciplinarietà è indispensabile, che è necessario agire nell'unità del sapere. Con questo non si vuol sostenere che un fisico debba diventare uno storico della letteratura latina, o che un poeta debba diventare un chimico, ma si vuole sostenere che si deve trovare un modo perché un essere umano possa capire l'altro. Un mezzo molto valido per questo scopo, può essere proprio la divulgazione scientifica e le ricerche storiche, se si mettono in luce, parallelamente, le ricerche scientifiche e quelle che hanno sviluppato le scienze filosofiche ed umanistiche, come egregiamente si è fatto col volume che oggi ci viene presentato.

Le scienze teoriche, quelle sperimentali e le tecnologie e le scienze umane possono e devono procedere di pari passo. E qual è il luogo più naturale per fa-

vorire questo processo se non l'Università? La funzione svolta dalla nostra Università nel Salento e da tutte le Università nel Sud d'Italia, è stata ed è vitale. La struttura educativa è unitaria, la struttura legislativa ed amministrativa è la stessa per tutto il Paese, ma ciò non ha impedito, dall'Unità d'Italia ad oggi, che ne derivassero fenomeni di criticità e di insufficiente sviluppo culturale per il nostro Mezzogiorno. Ed è unanimemente riconosciuta una significativa correlazione tra un insufficiente sviluppo culturale ed una gracile realtà economico-industriale. L'insufficienza di questo sviluppo è stata ed è ancora alimentata, da una particolare carenza di educazione alla scienza, derivante, forse, anche, sia da un'ideologia che nega il valore conoscitivo della scienza, sia da diffuse prevenzioni verso conoscenze che hanno introdotto il materialismo ed il conseguente rifiuto dell'autonomia della ricerca. Ne consegue che, anche in contesti culturalmente più evoluti, non è difficile incontrare persone che si vantino, ed anzi che si sentano persino autorizzate moralmente, a limitare il proprio bagaglio scientifico alle conquiste pre-galileiane. E la connivente comprensione di chi ascolta, si contrappone alla disapprovazione di fronte ad una confusione fra il pensiero filosofico di T. Hobbes e quello di J. Locke.

Ma, a mio avviso, non esistono ragioni di principio che possano ostacolare la coesistenza e quindi l'unificazione metodologica della suddivisione pratica della scienza in scienza dell'uomo e scienza della natura. Ed ancora una volta mi chiedo: qual è il luogo più naturale per favorire questo processo se non l'Università? Proprio in questa istituzione le due espressioni della stessa cultura umana devono convergere verso una scienza per l'uomo, con tutti i suoi benefici sia materiali che spirituali. In un'Università dalla storia brevissima qual è la nostra, la mancanza di una consolidata tradizione accademica può aver dato e può dare luogo a situazioni difficili da gestire. Tuttavia, se si considerano le poche decadi trascorse, si può notare che in questi ultimi anni la nostra Università si va caratterizzando per una sua dimensione più pervasiva (ne è un'indicazione anche la variazione della sua denominazione: da «Università degli studi di Lecce» a «Università del Salento»). I dibattiti sui suoi problemi, alcuni dei quali implicavano scelte fondamentali, sono stati sempre aperti a tutte le componenti interne ed alle forze esterne, politiche e sindacali, del territorio in cui è stata chiamata ad operare.

Il suo operare, fin dalla sua statizzazione, è stato caratterizzato da tre funzioni fondamentali. La prima funzione essenziale è stata ed è l'educazione degli studenti. Parlo di educazione, perché l'attività dell'Università sarebbe stata e sarebbe gravemente mutilata se fosse ridotta alla trasmissione pura e semplice delle nozioni utili ad una formazione professionale. La funzione tradizionale di educazione ha avuto ed avrà sempre più considerevole importanza sia nella società presa globalmente, sia nell'insieme del sistema educativo. L'Università, infatti, si è aperta a settori sempre più vasti della popolazione, con complessità crescenti per la rapida evoluzione dei problemi sociali, economici ed ecologici che, a loro volta, hanno provocato un accrescimento, una diversificazione ed una rapida evoluzione del sapere, dei corpi delle dottrine, delle teorie che si sono accumulate nelle nostre diverse discipline. Un'altra funzione essenziale è

stata quella di assicurare un certo numero di quelli che ho sempre considerato “servizi” di cui la società ha bisogno per funzionare. Intendo cioè la necessità di far beneficiare la società, del sapere e delle informazioni che solo le Università possono accumulare con sufficiente capacità e profondità di analisi. La terza funzione, a fondamento delle prime due, è stata ed è la ricerca nel senso più largo del termine. È ormai una convinzione consolidata, in tutti i sistemi universitari, che le altre funzioni non possono essere assicurate efficacemente se non sono sostenute da un intenso lavoro di libera ricerca. Proprio quella crescente complessità delle realtà sociali, economiche ed ecologiche fra le quali viviamo, rende la ricerca l’unica risorsa indispensabile per assicurare un decoroso futuro a tutti noi.

Nella nostra Università, le attività di ricerca sono state caratterizzate dalle competenze specifiche di coloro che sono stati incaricati delle responsabilità dei corsi d’insegnamento e di determinati laboratori e centri di ricerca. In tutti questi anni, la nostra azione è stata guidata dal senso di un preciso dovere nei confronti del nostro territorio e più in generale del nostro Paese: colmare il pericoloso gap tecnico-scientifico che divide il nostro dai Paesi più evoluti industrialmente, gap che va aumentando sempre più anche per colpa di dissennate scelte politiche che hanno decurtato e continuano a decurtare risorse vitali per la sopravvivenza delle nostre università. Il fabbisogno di persone che si dedichino alla scienza nel nostro Paese è enorme ed oggi la situazione è resa ancora più drammatica per l’esodo di tanti valentissimi ricercatori o potenziali ricercatori e dalla consolidata decrescita del numero di studenti che si iscrivono alle Università. Era ed è necessario profondere moltissimo impegno per attirare e sviluppare gli ingegni giovanili nel campo della scienza, per addestrarli al gusto della ricerca, per portarli a scoprire nella scienza un campo di grandi prospettive e soddisfazioni, di molte soluzioni adeguate ai molteplici problemi delle comunità. Forse non saremo riusciti a formare molti talenti da impegnare nei problemi di avanguardia, ma certamente abbiamo contribuito a creare una massa considerevole di persone informate, di persone che sono state, sono e saranno in grado, certamente, di sostenere le inderogabili esigenze della scienza da loro conosciute.

A dimostrazione di quest’impegno, basta ricordare due osservazioni. La prima: in un ambiente che in sostanza soffriva di una costituzionale “crisi di rigetto” di un’istituzione come la Facoltà di Scienze nella nostra università, 46 anni fa, nel secolo scorso, le attività intraprese fra mille difficoltà hanno dato frutti notevoli, portando il livello medio ad uno standard più che decoroso, confrontato a livello nazionale, con non poche attività competitive anche a livello internazionale, come si evince dalla lettura del testo oggi presentato. Vengo alla seconda osservazione: il numero di laureati nei corsi di laurea della Facoltà di Scienze e di quella di Ingegneria: fino ad oggi 10.067, uomini ma soprattutto donne, solo nell’Università salentina, dalla data della sua statizzazione ad oggi. Essi, insieme a tutti gli altri, laureati in altre Università e poi rientrati nel Salento, rappresentano una considerevole quantità di soggetti informati e culturalmente sensibilizzati, che, nella maggior parte, sono andati e vanno ad alimenta-

re, con linfa vitale, il complesso circuito di interrelazioni e di scambi culturali, di animazione e di incentivazione in tutto il territorio, anche nella vita molto difficile di tutti i comuni delle province salentine e non solo.

È grazie a loro ed alle migliaia di laureati nelle altre Facoltà della nostra Università e di tutte le altre Università italiane, che, credo, senza tema di smentite, si possa affermare che oggi l'Università è più presente nel contesto socio culturale di questa Regione. Attraverso un processo ormai irreversibile, nel rispetto dei reciproci ruoli e delle distinte funzioni, si è giunti a saldare significative convergenze per dare un senso nuovo alla presenza attiva nel Salento della sua Università e quindi ad influire positivamente, con un ruolo propositivo più incisivo, sulla sua cultura.

È mia profonda convinzione che l'Università debba essere depositaria del bagaglio culturale della società e che la sua funzione storica sia quella di assicurarne l'eredità alla specie umana in continua evoluzione e di proporre scelte promozionali e nuovi orizzonti culturali. Purtroppo, nelle Università, non solo in quella salentina, esiste oggi un malcontento generalizzato: sono scontenti i docenti, per una serie di ragioni che tutti conoscete; sono scontenti gli studenti per la mancanza di strutture adeguate e per la consapevolezza di carenza di sbocchi occupazionali e professionali, per la diffusa disarticolazione fra certi tipi di studi e la realtà dell'impatto con il mondo socio-produttivo; è scontento il personale tecnico-amministrativo. In verità, l'intero Paese è in seria crisi nelle strutture e nelle coscienze. È indispensabile adottare al più presto decise politiche di riforme sociali che mettano al centro dell'auspicato sviluppo l'educazione scolastica ed universitaria.

Per concludere, consentite ad un operatore culturale oramai invecchiato, ma che ha avuto la fortuna di vedere, oggi, quello che per lui, quarantasei anni fa, quando nasceva la Facoltà di Scienze, era un lontano futuro, di rivolgere a tutti gli attuali attori culturali un'esortazione: se avete a cuore le sorti del nostro Salento e della nostra Università, operate con fervore, operate con caparbia onestà d'intenti e di comportamenti, operate e sperate nel futuro, sperate che molto veramente cambi, così come, e più di come, molto è cambiato nei quasi cinquant'anni da me trascorsi come testimone partecipe, sperate che molto cambi non solo nell'Università, nella quale nulla può cambiare isolatamente, ma altrove anche: in quella società civile in cui l'Università è inserita e di cui riflette, ed allo stesso tempo contribuisce ad accrescere, malesseri e tensioni.

Ancora complimenti assieme ai miei più fervidi auguri di un proficuo lavoro e che le vostre opere compaiano, fra cento anni, in un'altra «Storia della Scienza e della tecnologia nel Salento».

